

Ha fondato una federazione per fare dello strip-tease una professione con regole e attestati



Cren Franco, in arte Franky

Riminipress

RIMINI Occhi grigi dal taglio orientale, carnagione scura, capelli raccolti in una lunga coda. È il divo dello strip-tease: Cren Franco, in arte Franky. Non si vergogna del mestiere che fa: «È un'arte: non c'è volgarità, non c'è nudo integrale ed il pubblico non può toccare». Guardare, non toccare, ed è un delirio per donne ed uomini. «Regalo emozioni alla gente. Fantasie che si liberano immaginando la trasgressione». Il corpo si tende e si inarca, flessuoso e armonioso. I muscoli vibrano, la pelle si imperla di sudore, la gamba si erge verso l'alto ed è un'arabesque. Passi di danza curati come se fosse una prima alla Scala, sguardi intensi e profondi retaggio di film in cui l'uomo si atteggiava a macho. Uno spettacolo sull'arte della seduzione che scatena appetiti. «Sul palcoscenico non mi risparmio. sento l'energia che viene dal pubblico. Questo terrazzino l'hanno costruito per me al Prince di Riccione. Lì è nato il mito di Franky. Io mi esibisco sul terrazzino e le fan mi guardano estasiata. Danzo e la gente viene per vedermi ballare. Ci può essere più erotismo in una spaccata che nel nudo integrale. Non mi spoglio mai del tutto, sarebbe volgare. La bellezza è nel riuscire a dare all'immaginazione».

Un business

Non è solo un'arte, ma anche un business. Cren lo sa: «Sono un professionista» dice. L'altra faccia del dio dell'Eros, in questo caso, è quella di Mercurio, protettore dei commercianti. Ora si chiamano manager e Franky è soprattutto un manager: di sé e di altri artisti che si ispirano a lui e lo imitano in tutto è per tutto. «A volte mi dà fastidio il loro atteggiamento, perché mi copiano male: è come se mi facessero una caricatura

Spogliarellista si scopre manager della seduzione

Guardare, non toccare. È la regola numero uno di Cren Franco, in arte Franky, spogliarellista riminese, che ogni sera si esibisce dinanzi a un folto pubblico di donne e uomini con un ricavato di circa un milione e mezzo di lire a spettacolo. Presidente della Fist, Federazione italiana strip-tease, tiene corsi per aspiranti. Ragazzino, tentò la fortuna in Svizzera. Poi tornò in Italia a prendere lezioni di danza e trovò il successo al Prince di Riccione.

ROBERTA SANGIORGI

e non lo sopporto». Lui, invece, vuole creare realtà uniche. Come la Fist, Federazione italiana strip-tease, di cui è presidente, ideatore e fondatore. «Sto creando nuovi posti di lavoro» sostiene. Braccia conserte, sguardo duro: sul lavoro non si transige, non esiste trasgressione, ma solo rispetto delle regole. Pensa in grande, il re della seduzione. Dello strip-tease vuol fare una professione con leggi precise e con tanto di attestato di qualificazione da esibire per certificare lo «strip-tease doc». I corsi, chiaramente, sono tenuti da Cren, un nome, una garanzia nel mondo

dello spettacolo. «Sono rispettato nell'ambiente perché ho fatto i sacrifici, non mi è stato regalato nulla. Mi sono costruito da solo e non sono arrogante. Gli artisti hanno fiducia in me per quello che faccio e per come la penso». Nel suo studio ci sono fax, telefonini, computer. Carine d'Italia tracciate a pennarello con venti province evidenziate in rosso. Sono le città in cui si svolgerà il campionato italiano degli Stripper, maschile e femminile. «I prossimi anni ci espanderemo anche in Germania ed in Svizzera. La Fist ha le potenzialità di una multinazionale». Cren ci crede,

grazie anche ai soldi del padre della fidanzata, che lo finanzia nella sua impresa. A 28 anni sa che, come ballerino, artista e stripper non ha una strada lunga: «Si dura al massimo fino ai 35 anni. Se per quel momento non sei riuscito a costruire niente, sei tagliato fuori». Lui allora ha creato la Fist, parodiando il sindacato dei scenaristi americani messo in scena da Sylvester Stallone. Un'omonimia voluta, non un caso, perché Franky ha studiato in Svizzera «Strategia di vendita» e «traffica» in tappeti orientali e poi in elettronica e nell'abbigliamento. A 20 anni guadagnava 7-8 milioni al mese: gli riempivano le tasche, ma non la vita.

E così è partito dall'ordinata Zurigo per approdare nella caotica Roma con tre milioni nel portafoglio e lo zaino sulle spalle. «Non sapevo cosa cercavo» era arrivato al punto che o accettavo il sistema o ne uscivo. Me ne sono andato. Volevo approfondire lo studio della danza che avevo iniziato all'Accademia di Zurigo». Nella capitale italiana le lezioni di ballo alla scuola della Rai, ma, si sa, è dura sfondare. Otto ore al gior-

no e solo qualche ingaggio in sfilate di moda. E poi le esibizioni in discoteca con una compagnia di danza, gli «Addam Family». Cren mostra una foto: è iriconoscibile mascherato da Lerch, bianco in volto, con gli occhi cerchiati di nero e la parrucca. «Lavoravo sodo per 800mila lire al mese. Credevo all'arte, ma non riuscivo a campare» racconta. La gavetta, estenuante. Qualche salto di stipendio, ma niente d'importante, finché approda al Prince di Riccione nel '93 e diventa subito primo ballerino. È un «escalation» di titoli bizzarri dai nomi altisonanti: campione mondiale di disco dancing, «Top man '94», «Mister Cubo più sexy d'Italia».

Il successo a Riccione

Conserva ancora una fascetta consunta di carta bianca con i caratteri scritti alla buona con il pennarello dorato, che gli ricorda uno dei momenti peggiori della sua carriera: «Hanno offeso il mio lavoro. Ho vinto, ma mi sono sentito umiliato perché a giudicare c'erano persone incompetenti». Ora ha preso in mano la sua carriera. Si esibisce con arte. La professionalità costa cara: fino ad un milione e mezzo a spettacolo. Gettonatissime sono le feste di addio al nublato. Tra i momenti più forti resta la festa dell'8 marzo. Da qualche anno queste performance sono richieste. «Riesco a tenere fino a 9 spettacoli, dalle 21 alle 5 del mattino. Non si può tardare nelle esibizioni, perché salterebbero tutti gli appuntamenti e dovrei pagare la penale ai locali. Ho un intero staff che lavora per me». Cren guarda Chiara, la sua fidanzata e partner nello spettacolo: «Cara, l'ultimo strip-tease ogni giorno l'ho fatto per te». Erano le 5 del mattino ormai trascorse da un pezzo per un gesto d'amore, questa volta gratuito.

Sentenza del tribunale amministrativo

Monaco, espulsa bambina turca

Una bimba turca di cinque anni, la quale al mondo ha solo i nonni che vivono in Germania, rischia di essere rinvitata a forza nel suo paese di origine perché non ha «le carte in regola». L'incredibile decisione è stata presa dai giudici del tribunale amministrativo di Monaco dopo che l'Ufficio per gli stranieri della Baviera aveva decretato l'espulsione. Un caso sconcertante, ma purtroppo non è il primo né sarà l'unico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO Ha cinque anni, è turca, ma l'unico paese che conosce è la Germania. Quando arrivò a Monaco, portata dalla nonna, infatti, aveva ancora meno di un anno. Parla solo tedesco, ha amici tedeschi, va in un asilo tedesco, le piacciono i giochi tedeschi e nulla la distingue dai suoi compagni tedeschi. Ma tutto questo non conta nulla per il tribunale amministrativo di Monaco che, con una sentenza vergognosa, ha deciso, ieri, che la piccola va cacciata dalla Germania perché è turca e non ha «le carte in regola».

Una storia allucinante, anche se purtroppo non è per niente inedita. È successo già altre volte che dei bimbi, in qualche caso anche dei neonati, siano stati espulsi, talvolta letteralmente strappati dalle braccia dei genitori o dei parenti, perché la burocrazia aveva qualcosa da ridire sul loro diritto di stare quaggiù, in questo *benignod* di Repubblica federale che va (e giustamente) fiera della propria legislazione in difesa dei minori.

Rimpatriati dalla Nato due avieri «capelloni»

Sono stati fatti rientrare in patria d'autorità due avieri olandesi di stanza all'aeroporto di Villafranca, nei pressi di Verona. Facevano parte delle forze della Nato che devono far rispettare il divieto di sorvolo della Bosnia da parte degli ex belligeranti. Motivo del provvedimento: avevano i capelli troppo lunghi e non hanno voluto esser «rapati». Nella liberale Olanda - dove il regolamento militare dice dagli anni Settanta che i soldati possono tenere i capelli - come a ciascuno aggrada - è stato subito scandalo. Un portavoce ufficiale del ministero della difesa ha però precisato ieri che il rimpatrio dei due giovani è stato chiesto dalla Nato: il regolamento di disciplina dell'Ifor per le truppe destinate alle operazioni nella ex Jugoslavia prescrive infatti per i militari capelli corti - per motivi operativi e di igiene. E a nulla vale la nuova moda che dilaga fra i giovani di tenere i capelli lunghi per magari poterli legare con la coda di cavallo. Del resto anche negli anni '70 molti hippy hanno dovuto sacrificare le loro chiome alla patria.

Purché abbiano le «carte in regola».

La vicenda è cominciata nel 1992, quando la bambina, che è nata da una relazione extracongiugale e la cui madre soffre di disturbi mentali, è arrivata a Monaco dalla Turchia in compagnia della nonna paterna. Tutto era in ordine, allora, la donna, 66 anni, aveva un regolare permesso per entrare in Germania, dove risiedeva già da anni il marito. Qualche tempo dopo, in considerazione della malattia della madre della piccina, la nonna aveva addirittura ricevuto, da un tribunale dei minori tedesco, l'affidamento in tutela della bimba.

Tutto, insomma, è andato bene fino a qualche settimana fa quando, per motivi amministrativi che forse qualcuno nei prossimi giorni avrà la pazienza di spiegare ai profani, si è scoperto che il soggiorno della piccola turca era illegale perché le mancava il permesso di soggiorno.

Il fatto che procurarsi un simile documento a cinque anni non dev'essere propriamente un'impresa facile non ha, evidentemente, neppure sfiorato il cervello dei burocrati dell'ufficio degli stranieri bavarese, il più severo, con gli illegali (o presuntuali) di tutta la Germania.

Per rimediare alla grave mancanza della bambina non c'era che un sistema: lei doveva essere espulsa, andare in Turchia e da lì, nelle dovute forme, fare domanda per ottenere un visto con il quale, sempre se le autorità consolari tedesche lo avessero concesso, sarebbe potuta rientrare in Germania. Semplice, no? Il problema, però, è che in Turchia la bambina non ha più alcun parente, nessuno che la possa accudire e neppure ricevere all'aeroporto.

I nonni hanno fatto presente questa circostanza ai giudici del tribunale amministrativo, ma i magistrati non hanno sentito ragioni. «È perfettamente concepibile - hanno scritto nella loro sentenza - che i nonni tornino provvisoriamente con la bambina in Turchia e da lì avvino le pratiche per la concessione del visto».

Nelle «dovute forme», s'intende. Altrimenti la piccina verrà rinvitata da sola. Sempre nelle «dovute forme» e secondo la legge.

Emigrato in Colombia, fa arrestare un rapinatore. Ritorna da solo e fa colletta per far rientrare i parenti

«Mi ribellai ai ladri, vivo da perseguitato»

Ex portuale a Genova, aveva «cercato fortuna in America», proprio come gli emigranti di mezzo secolo fa. Si era trasferito in Colombia con la famiglia e aveva aperto uno spaccio. Alla terza rapina aveva reagito facendo arrestare un malvivente e da allora è stato perseguitato, fino alla distruzione del negozio. Ridotto in miseria, è tornato in Italia, ma non riesce a far rimpatriare la moglie e i tre figli rimasti in Colombia ed esposti a minacce di morte.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHENZI

GENOVA Ex portuale, poi piccolo autotrasportatore in proprio, alla fine degli anni Ottanta aveva deciso di emigrare. Non perché sperasse di ripercorrere le antiche rotte della speranza verso le dorate Americhe. Era chiarissimo anche per lui che si trattava di una scelta davvero in controtendenza e fuori tempo di almeno mezzo secolo. Il fatto è che qui in Italia si arrabattava senza troppo futuro, e la moglie - colombiana - lo aveva convinto: «andiamocene laggiù,

ci sono i miei e quindi non saremo soli e abbandonati, con un piccolo capitale mettiamo su un'attività e ce la caveremo meglio di qui».

Detto fatto. Mario Pesci, genovese di mezza età, si imbarca su un aereo insieme alla moglie Nora Vergara e a due figli piccoli (il terzo era in arrivo) e sbarca a Cartagena. Subito trova lavoro come autista di camion, quindi riesce ad aprire una rivendita di liquori all'ingrosso e la battezza orgogliosamente «Estango italiano». Le cose marcano benino e per quat-

tro anni la famiglia Pesce sbarca il lunario con una certa agiatezza. Poi Mario Pesci e l'«Estango italiano» entrano nel mirino della piccola criminalità di Cartagena. Una brutto giorno lui viene rapinato mentre esce dalla banca e gli portano via mille e cinquecento dollari. «Pazienza - si dice Pesci - con tutto quello che succede qua, tra narcotraffico e grande criminalità connessa, consideriamolo una specie di pedaggio, inevitabile e nemmeno troppo oneroso». Tra l'altro l'ex portuale rivendica a sé stesso, forse esagerando un po', la qualifica di «unico italiano che non è venuto in Colombia per fare soldi con la droga» e la circostanza lo gratifica eticamente.

Ma passano pochi mesi e Pesci viene di nuovo aggredito dai rapinatori che, alle cinque del mattino, gli tendono un agguato al barrio Terrena mentre sta tornando a casa dal lavoro. Bottino: 900 mila pesos, poco più di due milioni di lire. Trascorse alcune settimane, un gruppo di malviventi lo aggredisce, di nuovo all'al-

ba, mentre sta chiudendo il negozio. Pesci ha in tasca l'incasso di tutto il fine settimana, più di tre milioni e mezzo, e questa volta - invece di sborsare e zitto - reagisce. Con una testata in faccia mette ko uno dei rapinatori e lo manda prima all'ospedale, poi in prigione.

«Quello è stato - racconta oggi Pesci - l'inizio della fine: la rovina finanziaria e la vita a rischio per me e tutta la mia famiglia. I parenti del delinquente che avevo fatto arrestare hanno cominciato a perseguitarci, con aggressioni e minacce, e quando mi hanno bruciato il negozio siamo dovuti addirittura scappare da Cartagena. Ci siamo rifugiati a Galeazzambà, un paesino ad una quarantina di chilometri, ma siamo stati seguiti anche lì, e le mie denunce non sono servite a niente, non c'era modo di fermare i miei persecutori. Alla fine abbiamo deciso di gettare la spugna, anche perché tra danni e fuga non avevamo più una lira. Mi sono rivolto all'ambasciata italiana di Bogotà e ho chiesto aiuto per il

rimpatrio. «Troppo costoso», mi hanno risposto dopo mesi di promesse e rinvii, «non possiamo pagare a tutti e cinque il biglietto aereo». Allora abbiamo messo insieme le ultime briciole e sono partito io solo, con la morte nel cuore, per vedere se qui in Italia riuscivo a sbloccare la situazione. A Genova ho chiesto aiuto attraverso Rai tre, qualche tv locale e il «Secolo XIX». Ho lanciato un appello per raccogliere i sei milioni e mezzo necessari a rimpatriare mia moglie e i miei tre figli. La solidarietà è scattata, sì, ma non abbastanza: sul conto corrente 5676 della Banca Nazionale del Lavoro è arrivato poco meno di un milione e mezzo. E intanto i giorni passano, e ogni giorno aumenta la mia paura che la vendetta raggiunga la mia famiglia mentre io sono lontano. A volte mi chiedo, cinicamente, se mi pento di non aver fatto anch'io i soldi con il narcotraffico. No, non mi pento. Ho avuto un nipote morto per overdose e non potrei mai sporcarci le mani con quella roba».

Ultima fuga per la «lady» della truffa

MESTRE La «bella vita» della signora dai cento nomi si è conclusa lunedì scorso, quando i poliziotti sono andati a prelevarla in via dell'Erba, nella località (ironia della sorte) di Malcontenta. Ma la risoluta Anna Marisa Agresti anche alla vista della volante non si è arresa, ha infilato la porta, si è seduta in macchina e sgommando ha cercato di far perdere per l'ennesima volta le sue tracce. Non c'è riuscita e ora l'aspettano parecchi anni di carcere, cumulatasi nel corso del tempo.

Già, perché con l'intraprendenza degna di un eroe (maschile) dei fumetti la quarantaseienne signora ha finora vissuto alla grande facendo di mestiere la truffatrice per tutta l'Italia, forse come «spalla» di un suo degno fratello, anch'egli noto alle questure dell'intera penisola.

In manette per vignetta su bandiera

ALGERI Tre anni di carcere con la condizionale per aver offeso la bandiera algerina con una vignetta. È quanto è capitato al noto disegnatore satirico algerino Chawk Amari, processato ieri ad Algeri. Il direttore del quotidiano «La tribune», sul quale era apparso il disegno, è stato condannato ad un anno con la condizionale. La vignetta incriminata mostra due passanti che commentano l'esposizione delle bandiere per il cinque luglio «È per la festa nazionale?» chiede il primo, «No, stanno mostrando panni sporchi», risponde l'altro. Appena pubblicato, il disegno aveva provocato l'arresto di Amari e la sospensione della pubblicazione de «La Tribune», che oggi è in edicola. L'arresto di Amari, fino a ieri in carcere, ha provocato numerose proteste internazionali.

+

+